VELA - LATINA

130 Avv. Achille Macchia (Omaggio) Ferrandina a Chiaia, 7 Città

ANNO II - N. 33 NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ◆ Abbonamento annuo Lire **TRE** (Per l'Estero Lire Sei) ◆ Un numero in Italia cent: **CINQUE** (Per l'Estero cent: 15) ◆ Arretrato cent: Quindici (Per l'Estero cent: 25) ◆ Direzione e Amministazione: S. Sebastiano, 3
Direttore prop.: **FERD: RUSSO**
Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc: a Ferd: Russo, S. Sebastiano, 3 e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni.

C. C. Postale
13 Agosto 1914

SOMMARIO — Il confessore d'Italia Geremia Bonomelli: **A. Cervi** — Elogio funebre del Futurismo: **F. Flora** — I romanzi di Giovanni Verga: **N. Scarano** — « La vita e la favola » di Roberto Bracco: **Ferd. Russo** — Una Novella Bulgara: **I. Wasow** — L'opera letteraria di Antonio Ranieri: **A. Vitelli** — Fatti e Commenti: **L. Rocco** — Note Bibligrafiche— Notiziario — Alla Deriva.

IL CONFESSORE D'ITALIA

GEREMIA BONOMELLI

Il buon vescovo confessore d'Italia è morto in un'atroce ora di stragi: si è spento, avendo dinanzi agli occhi un rosso divampare di guerra.

Ora è composto nella sua fede come nella *Messa d'oro* del Pascoli: quest'uomo, che visse lottando per un'umanità più alta e che è morto alla vigilia di un selvaggio imbestiamento di popoli, lascia dietro di sè una tristezza che non discute, ma si curva.

Il più dolce elogio di Geremia Bonomelli lo pronunziò il Poeta francescano della terza Italia: « Egli elevò sempre l'anima su tutte le bassure e sempre distese le mani su tutte le sventure! E' la messa, questa, di un buon vecchio lavoratore! »

Infatti il vecchio vescovo, che ieri è scomparso, molto lavorò ed ancor più sofferse: la sua fede spesso si dolse in silenzio sotto l'oppressione dei gesuiti e sotto il dileggio dei massoni. Per questa fede e per questo dolore la *Vela latina* si piega d'avanti alla tomba recente: per un momento noi dimentichiamo la terribile guerra che si combatte, per inchinarci innanzi a quella suprema pace che scende nel sepolcro.

L'opera del Bonomelli è stata forse piccola, ma il più largo fervore l'ha fatta nobilissima: nel 1889 in uno scrittarello aveva rivolto gli occhi alla grande patria di fronte alla piccola rivendicazione ed aveva parlato di una obliosa rinunzia. Egli aveva dimostrata l'incompatibilità tra le necessità assolutistiche d'un principato papale e gli odierni regimi costituzionali: i gesuiti dall'anima rimpinza solo di piccole gare e di piccoli astii assalirono quelle poche pagine e ne ottennero la condanna. Il giorno di Pasqua il buon vescovo nella sua cattedrale, dopo aver purificata l'anima sull'altare e dopo aver parlato della risurrezione di Cristo, lesse una sua dichiarazione con la quale si sottometteva all'opposizione del Pontefice. Ma l'idea della grande patria e della più grande chiesa rimase viva nel vecchio cuore doloroso.

Ne uscì il 1906 quando ancora una volta il Bonomelli parlò di pace, approvando la separazione tra chiesa e stato: la chiesa così sarebbe divenuta rifugio di tutti coloro, che dello stato sono malcontenti, e non sarebbe apparsa quasi sostenuta da una semplice ragione di governo come il luteranismo, il buddismo, il maomettismo.

Ancora una volta i piccoli uomini s'accanirono contro il grande vescovo, che l'amicizia di Pio X salvò da una nuova umiliazione. Ora è morto questo uomo, il quale s'illuse generosamente che per una suprema idea nazionale e per una altissima religione si potesse dimenticare ogni meschina pretesa: se è colpa guardare all'alto, nessuno è più colpevole del Bonomelli di non essersi avvoltolato nel fango, in cui gesuiti e massoni sguazzugliano.

Ma se ripensiamo al fervore nazionale, che le parole e le benedizioni del Bonomelli hanno sempre destato, non possiamo non rimpiangere la sua dipartita in questo momento, in cui l'Italia attende anch'essa il suo richiamo di guerra.

Geremia Bonomelli vivrà sempre attraverso le pagine del Pascoli: con tutta la sua fede e con tutta la sua umiltà. Rileggiamo quelle pagine dietro il sacro cadavere che passa: domani prenderemo le armi, avendo un'anima più pura e forse un poco più buona. Nella truce ora dei lupi non è male una bontà, che sappia il sacrifizio la fraternità il perdono dinanzi alla grande patria che si difende. Solo questa idealità può rendere grande l'atto dell'uomo che brutalmente uccide.

ANNUNZIO CERVI

Diffondete
VELA LATINA

ELOGIO FUNEBRE DEL FUTURISMO

I.

IL MOVIMENTO FUTURISTA

Il Futurismo è morto.

Molti, a dir vero, non si sono accorti che sia mai nato. I più hanno creduto che si trattasse di una magnifica burla che giovani di spirito avessero ordita contro il pubblico italiano ed estero. Ma non è vero. I futuristi non sono uomini di spirito. E se pure dopo la stroncatura inesorabile che della loro tumultuosa esibizione il pubblico farà, volessero atteggiarsi ad eroi del riso, a beffeggiatori gaudenti e audaci, noi non ci faremmo ingannare da l'ingenuo ripiego: i futuristi hanno proclamato le loro idee con la più grande serietà del mondo, anche quando dicevano *accidenti* alla serietà.

E fu tanto l'ardore per la nuova fede, che invano Papini si affannò a distruggere nel discorso di Roma, gli universali, lo spirito e le religioni: Marinetti costruiva la nuova chiesa con tutti i suoi dogmi e le sue rinunzie e la sua missione nel mondo, e ne la lettera aperta al futurista francese Mac Delmale « L'individuo nel futurismo è nulla — diceva — mentre la volontà di rinnovare è tutto. Soltanto le idee del futurismo hanno importanza. I futuristi possono anche perire, nel lanciarle. Questa è forse la sorte che aspetta, il vostro F. T. Marinetti »

Che cos'è il futurismo?

Rileggo il primo manifesto del 1909: « Noi vogliamo distruggere il passato, i musei, le biblioteche, le accademie.

« *Saranno elementi essenziali de la nostra poesia*: l'amore del pericolo, l'abitudine alla energia e alla temerità, il coraggio, l'audacia, la ribellione, la lotta, la guerra, il militarismo, il movimento aggressivo, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno, la velocità, gli automobili ruggenti, il volante degli areoplani, gli elementi primordiali, il gesto distruttore dei libertarii, le belle idee per cui si muore, il disprezzo della donna, contro l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno, il moralismo, il femminismo, le viltà opportunistiche e utilitarie ».

Appare così, subito, l'essenza del futurismo: 1. imposizione di un (nuovo) contenuto all'arte; 2. rivolta contro il passato; rivolta che malgrado lo sprezzo per le viltà opportunistiche e utilitarie, è proprio determinata da motivi utilitari.

Quando Marinetti volle tradurre in parole meno sonanti il suo primo manifesto, a Trieste affermò:

« Noi ci proponiamo di combattere il culto del passato e obbediamo in ciò all'istintivo bisogno di difendere le nostre forze vive. A quelli (ai defunti) tutto è concesso, libere le strade, spalancate le porte, profuso il denaro. I vivi invece non raccolgono che dileggi, insulti, calunnie e patiscono la fame ».

Tutto questo è vero, ma è estraneo all'arte, ma non è affatto una premessa per giungere a la negazione del passato. Questo motivo per ironia umana o per contradizione marinettiana è proprio un motivo opportunistico e utilitario.

Il futurismo è stato considerato come un movimento d'arte, una scuola.

Ond'io dissi: È un'accademia per distruggere le accademie. Si tenne conto di elementi formali e formalistici: si disse che era dannunzianesimo esasperato. Fu ricordato il Seicento, ed anche a me, in una gioconda serata, al caffè Aragno, piacque dire che il nuovo era però un piccolo Seicento, guidato quindi non più da un *Marini*, ma da un *Marinetti*. Si disse (e ci fu tra gli altri il Papini...) che ogni idea futurista era già stata proclamata: si ricordò Rousseau, Nietzsche, Walt Witman, Wilde, Weininger, Baudelaire ecc. ecc. Qualche professore di latino e greco si consolò dicendo: *Nihil sub sole novi*. E poichè questa superficialissima critica non teneva conto dell'insieme delle varie idee più o meno vecchie, che unite e fuse potevano e dovevan dar luogo a una cosa assolutamente diversa dalle precedenti, questa critica mi pareva la traduzione analogica di un paradosso che dicesse su per giù, questo: Dante Alighieri non è originale perchè le parole che egli adopera, sono tutte.... nel vocabolario.

Difese acerbe e demolizioni violente si innalzarono intorno a gli assertori de la nuova... dottrina: ma in fondo il futurismo fu da tutti considerato come un movimento d'arte, simile a tanti altri, dal Romanticismo al Simbolismo.

Non si notava però che era mutato quello ch'io chiamerei lo stato d'animo del movimento.

Il futurismo, malgrado l'autore e malgrado la critica, se è nato da un preconcetto di estetica, non ha nulla a che vedere teoricamente con l'arte. Il preconcetto è secolare e manda il più orribile lezzo di cadavere: il preconcetto del contenuto o della materia in arte.

Il futurismo segna gli elementi essenziali dell'arte nuova e non sa che l'arte non è nelle macchine e nemmeno nel tumulto, e nemmeno nella guerra e nemmeno nel... futuro: è nello spirito, in quell'io letterario di cui Marinetti proclama la morte.

Credono ancora i futuristi che esista una materia poetica: ed è umiliante dover dire agli assertori dell'arte d'avanguardia che non esiste materia trasformabile o meno in arte, che l'imposizione del contenuto suppone imposizione di espressioni già compiute. L'arte del fonografo o del grammofono.

Tutto al più bisognerebbe por mano al mutamento de l'ambiente (ma non basterebbe, chè anche l'ambiente in fondo è creato dall'individuo) affinchè le impressioni, le emozioni, le sensazioni (passatiste) non si producessero più. E meglio si direbbe: bisogna por mano a mutare gl'individui creandoli in modo diverso.

Il futurismo avrebbe potuto compiere tutto al più, quell'opera di critica di cui ha detto il più grande filosofo moderno, quell'ora che aiuta gli artisti a scoprire sè medesimi e ad acquistare coscienza del compito che viene ad essi come imposto dal momento storico in cui vivono.

Sarebbe stato non il padre, ma l'ostetrico dell'arte nuova.

Ma il futurismo imponendo il suo nuovo contenuto all'arte non si accorge che è proprio quel contenuto — al di fuori e al di là dell'arte — la vera essenza del suo movimento.

Qui non ostante che si strilli: Arte, arte! il movente rivoluzionario non è provocato da ragioni estetiche. Qui c'è un contenuto di rivolta sociale, starei per dire comica (perchè anche il futurismo ha la sua *finis mundi*: Cavacchioli vuol rovesciare di un colpo il mondo che trapassa ecc. ecc.) Qui c'è un contenuto sociale, morale, politico.

Malgrado la loro affermazione, non è l'arte che i nuovi poeti vogliono rinnovare, ma la società. Quando Marinetti, (il quale del resto, come dirò, è un fortissimo Poeta) crede di tracciare il programma di una nuova arte, egli segna il programma di una nuova società.

It programma politico e il primo Manifesto, hanno lo stesso contenuto. C'è la differenza di un verbo. Nell'uno si dice: *Cantate*, nell'altro: *Votate*. Il futurismo poteva essere un partito; doveva rivolgersi a tutti gli uomini, non agli artisti soltanto. Del resto, ci fu posto per tutti, anche... per i fotografi.

L'ignoranza futurista s'illude di combattere una battaglia di arte.

Persino nella demolizione del passato, — a parte la ragione estrema, utilitaria e opportunistica, che ho già ricordato — il futurismo porta una critica che non ha assolutamente basi estetiche. « L'arte passata ha contenuto diverso da quello che noi desideriamo. I poeti antichi hanno adorata la donna e noi la disprezziamo; hanno cantata la pace, noi amiamo la guerra; hanno esaltata la solitudine, noi amiamo il tumulto. Essi amarono l'immobilità, noi amiamo la velocità ecc. ecc: dunque l'arte passata non significa nulla ». Ecco su per giù la critica futurista.

E non solo questa tendenza di rinnovazione sociale si manifesta nei versi e nelle prose dei futuristi—è assai più facile perorare in parole che in note musicali o in toni di colori —, ma anche nella pittura, nella scultura e nella musica futurista.

Potrei notare tra parentesi, che questo tanto decantato movimento di distruzione, non ha avuto nemmeno la forza di ribellarsi alle categorie classificative dei passatisti, ed ha accettato senz'altro, servilmente, tutte le distinzioni e le divisioni retoriche delle arti. S'è prefisso solo di rinnovare un ramo già vecchio. Non ha saputo investirne l'intimità, non ha capito l'assoluta indivisibilità de l'arte, non ha avuto il coraggio di affermare per es. quello che io, non essendo futurista, ho affermato: le espressioni che vanno storicamente sotto la distinzione di scultura e pittura, arti non sono.

E il futurismo quando ha voluto inventare (sic) un'arte (l'arte dei rumori) non ha saputo pensare che alla modificazione di un'arte già esistente: la musica.

E dire che a voler essere originali ad ogni costo, si poteva per esempio, sia pure aggrappandosi alla decrepita teoria dei sensi estetici, imaginare un'arte nuova che avesse come senso l'odorato: l'arte dei profumi.

E, sorridendo, chiudiamo la parentesi.

Gli elementi della pittura per es. secondo il manifesto del 1911 si trovano sulla « ferrea rete di velocità che avvolge la terra, nei transatlantici, nelle *dreadnought*, nei voli, nelle audacie tenebrose dei navigatori, nelle attività delle grandi capitali, nella psicologia del nottambulismo, nelle figure febbrili del viveur, della cocotte, dell'apache e dell'alcoolizzato ».

E il musicista Balilla Pratella, ricorda nel suo manifesto, come nuovi elementi de la sua arte, i cantieri industriali, i treni, le folle, i transatlantici, le corazzate, gli areoplani, il dominio della macchina e il regno vittorioso dell'elettricità.

E che il futurismo sia, come dicevo, un movimento sociale (indistinto, caotico, contradittorio, e magari incosciente, ma movimento sociale) lo dimostra la sua filosofia, o se volete, antifilosofia; la nuova valutazione delle cose umane (tutti gli articoli di Papini per es. non sono che dogmi sociali), il manifesto della donna e della lussuria (con la nuova concezione della donna e della morale sessuale), l'elogio della prostituzione, il manifesto politico, il manifesto del teatro di varietà, il manifesto del controdolore di Palazzeschi, ecc. ecc. Tutte idee vecchie, rancide, stantie, se volete, tutte rabberciature di pezzi antichi sconciamente sovrapposti, sissignore; ma che vogliono comparire, per l'opera futurista, una propaganda rinnovatrice dei valori umani.

Basta togliere al primo manifesto la premessa: « *Noi vogliamo cantare* » che è, come imponitrice di contenuto estetico, una frase vuota di senso; e il futurismo apparirà limpidamente come movimento sociale.

E non vedete che il futurismo vuol essere una rivoluzione assai più completa del Cristianesimo, della Riforma, della Rivoluzione Francese?

Non vedete sopratutto che l'arte futurista vuol essere un *mezzo* per rinnovare il mondo?

Lo ha scritto Papini: il futurismo vuol essere « rinnovamento di spiriti per mezzo di un'arte nuova e di una nuova visione del mondo ». Donde deriva che il futurismo è un movimento di rinnovazione sociale per mezzo dell'arte.

Ed allora, come vedete, eccovi un'arte a tesi, un'arte pedagogica, un'arte professorale, vale a dire — non arte.

L'arte per bocca di Papini viene ad avere un fine il cui contenuto è dato da quelle idee sociali, politiche e morali che si vogliono rinnovare.

E' l'arte che i nostri nonni retori chiamavano didascalica.

Quale profondità di pensiero nuovo, per Dio! E noi ci sentiamo ancora una volta umiliati nel dover dire agli uomini dell'avanguardia, che le espressioni estetiche non si impongono prima che nascano, non si determinano, ma balzano come pura intuizione. Imporre all'arte un fine, significa porre il suo contenuto, ed è assurdo imporre all'intuizione la maniera di formarsi. L'espressione è ispirazione: l'espressione è creazione. Ma l'arte futurista, che traccia il contenuto, creerebbe cose già create. L'espressione è liberazione dalla materialità bruta. Modificate questa e l'espressione sarà diversa. Ma prefiggersi di modificare l'arte, vale a dire l'espressione che l'uomo dà alle sue emozioni, alle sue sanzioni ecc. vuol dire modificare l'individuo. E non c'è ancora, per fortuna, l'uomo marinettiano dai pezzi di ricambio. Oh, io non mi aspettavo davvero di dover trovare, in Giovanni Papini l'assertore d'una missione de l'arte. l'iconoclasta che s'inginocchia davanti l'effigie sprezzata; poichè la missione dell'arte è concezione per lo meno antidiluviana. Già non abbiamo mai saputo che cosa il Papini intenda per arte. Ha scritto che l'arte cominciò come imitazione e continuò come deformazione. Ma da questo non si ricava altro che uno sproposito. O forse l'arte è, per il Papini, l'arte bergsoniana che per mezzo dei suoi sacerdoti rivela i misteri sfuggenti agli occhi di chi non è artista?

La missione de l'arte? Strano! dopo aver proclamato che l'unica realtà veramente esistente è il nostro io, Papini si preoccupa tanto dell'io de gli altri! *E lasciateli divertire*, sia pure col loro passato! No: i futuristi vogliono preparare ne la nuova società l'avvento dell'uomo libero....

Quell'uomo libero che ricorda una cattiva digestione dell'Al di là del bene e del male di F. G. Nietzsche.

FRANCESCO FLORA

I romanzi di GIOVANNI VERGA

VI

IL MARITO DI ELENA

Cesare Dorello, laureato in legge di fresco, rapisce Elena figlia di don Liborio, un segretario borbonico, non si sa se di pretura o di tribunale, messo a riposo. Erano i vecchi coniugi, per mettersi a letto, quando l'altra sorella Camilla andò loro a dire che Elena era fuggita. Succede una tragicomica scena tra moglie, marito e figlia. Don Liborio va a denunziar il fatto: è preso in giro da' funzionari e se ne ritorna a casa. Così siamo gettati inattesamente e con drammatica vivezza sin dal principio in *medias res* dal « Marito di Elena » Indi il romanziere si rifà indietro a dirci come la fuga fosse stata preparata; ma lo fa, ci sembra, con insufficiente motivazione. Poi ripiglia là dove ha prima lasciata la narrazione. I due colombi cercano a quell'ora invano un nido presso qualche famiglia amica della famiglia di don Liborio; e finiscono coll'andare per Via Duomo (l'azione è a Napoli) e col ficcarsi in casa dello zio di Cesare, don Luigi. — Hai fatta la frittata — questi gli dice; — costei resti; tu vattene. — Don Luigi mandò la notizia ad Altavilla, al fratello prete, don Anselmo, che dopo la morte dell'altro fratello padre di Cesare s'era preso il carico della famiglia. Fu come un fulmine sul loro capo. Come faremo? come faranno? Siamo rovinati! La mamma viene con un fardelletto a Napoli per cercar di persuadere il figlio; ma Cesare è un galantuomo e ha data la sua parola. Rivà al paese e ottiene pel figlio il perdono di don Anselmo. Questi perdona; ma di tirarsi un nuovo carico sulle spalle non vuol sentir parlare. Mandano il consenso a don Liborio e chiedono della dote. — Che dote! Io non ho più la figlia, dopo quel che mi hanno fatto! — dice l'uno. — La gallina si spenna morta: altro che dote! mia figlia ha doti! — grida l'altra. Gli sposi pensano allora di andarsene a tubare ad Altavilla, nella casina della Rosamarina, podere di Cesare. Sapete colà che cosa Cesare giunge a fare? A baciare giunge, dietro la siepe, lo stivalino di Elena, come fosse la pantofola di Sua Santità. Il culto del piedino e dello stivalino lo comprendo, e comprendo pure come il Verga possa fare spesso alzar le gonnelle alle donne per mostrarlo; ma questa del bacio del piedino attraverso lo stivalino lucido, dietro la siepe, troppo mi pare. In villa

Elena, la cultrice di lettere, di pittura, di ricamo, beve a gran sorsi la voluttà della natura, s' oblìa nel paesaggio variato di alture rupestri e di valli, di vigne e di piani.

La figurazione ha qui molti e belli elementi di paesaggio, ma essi son un po' accatastati o si confondono. Elena nri comincia qui a rientrar nel tipo' di Velleda. Di contro alla gioia spensierata della donna abbiamo lo sconforto di Cesare che bacia lo stivalino, ma insieme pensa alla sua non lieta posizione; e par quasi incredibile che Elena non ci pensi anche Lei. Nella casa paterna non possono andare perchè lo zio Anselmo non vuole. Cesare fa debiti per tirar avanti; e, quasi a fargli sentire le punte di quella disagiata posizione, è laggiù la vasta tenuta di un baroncino. Attenti al Baroncino! Egli è cacciatore, cavallerizzo, auriga. Gira e volta, il Baroncino s' innamora di Elena. Non però Elena cade. Vendono la Rosamarina e se ne ritornano a Napoli. Ci fu alla stazione l'incontro commovente con la famiglia di Elena. A Napoli prendon a pigione un quartierino alla Marina, con la scala di marmo e con una terrazzina. Elena lo ammobiglia squisitamente; e, mentre il marito aspetta i clienti occupato nella composizione di non si sa qual opera giuridica ispirata da don Liborio, ella entra nella sfera dei signori che si divertono facendo all'amore, brilla nei salotti, fa squillar il suo riso ne' crocchi eleganti, ha Cataldi, giovanotto vizioso e spudorato, che le fa la corte. Cesare o non sa o non ode o più spesso se ne sta a sudar freddo ne' vani delle finestre o discorre con persone di senno, come consiglieri e procuratori. Sino a che i danari della Rosamarina finiscono, e il far la spesa diventa un affar difficile. Cento lire e basta dà Don Luigi. Dugentoventi manda la mamma di Cesare, suscitando lo sdegno di don Anselmo. Elena vende il pianoforte. Elena è anche incinta e ama Cataldi che parte per Montevideo. La serva a sentir che sarà presa la balia, comincia a parlare dinanzi a Cesare dell'onore di certe signore che non son degne di lustrar le sue ciabatte.

Elena nell' azione non si riconosce più per la figlia di don Liborio: essa ha sfarfallato, e come! Ha fatto il salto dalla borghesia nell' aristocrazia. Fa la vita del teatro, del salotto, de' balli. Lasciamo stare che le povere novemila lire, già ridotte per le spese della villeggiatura, avrebbero dovuto pe' grandi salotti di Elena aver dato l' estremo anelito prima che lo scrittore non mostri di credere; ma il salto di Elena, così, di punto in bianco, nella società alta, quello non si capisce davvero. Sembra esso determinato da un impulso nello scrittore a ricader nel tipo vagheggiato, ritratto già più volte, con cui lo spirito suo s' è come familiarizzato: in Elena ricomparisce Narcisa, Nata, Velleda.

Capita nelle mani di Cesare una lettera della moglie a Cataldi, lettera che la serva non ha impostata, per cagione dell' eccedenza di peso. Non è fatto apposta dalla serva; ma sembra piuttosto che quella lettera sia il « Deus ex machina » invocato dallo scrittore o la chiave per dar nuova corda all'orologio della narrazione. Cesare riceve un gran colpo; ma, napoletano Amleto, si guarda bene di aprirla. Elena è ancora sulle molli piume; egli si mette a pensare. I sofismi del cuore innamorato, il potere della bellezza, la dolce carezza della mano femminea, la morbida chioma, eccetera eccetera, mandano l'eroe a prender aria alla Villa (del Popolo o Nazionale?) e a rinfrescarsi sul marmo di un sedile. Poi? Poi Cesare va a pranzo, e pranza con Elena. Rimanda l'indagine o l'interrogatorio alla prima ora del letto. Ma quando va a coricarsi, trova Elena che dorme, con quel suo capo adorno del volumone di bruni capelli, posato su quel braccio candido e squisitamente tornito: e come potrebbe venirgli in mente di svegliarla? Non dormì tutta notte e al mattino uscì. Per parecchi giorni poche parole fredde e stanche; ma vivo e attivo il pensiero di Cesare, il quale gira e rigira intorno a quella lettera per distruggerla, per assolver la colpevole, per giustificarla. Rivive in Cesare il tipo della costanza in amore: rivive Adele. Lo sgravo viene a disperder la nuvolaglia vagante ancora nella mente di lui. Una bambina nasce, e le si da il nome di Barbara, quello della madre di Cesare.

In questa parte del romanzo l' azione è condotta con pienezza e sodezza. Molto fina e interessante è quivi l'analisi, nella quale è figurato il lavorio onde lo spirito di Cesare dal colpo avuto dalla lettera rimasta chiusa, giunge alla dimenticanza e al perdono: un processo tutto subiettivo ma di movimento drammatico.

Vengono le gioie della maternità; ma viene pur un po' di stanchezza nel lettore, che comincia a desiderar di finire. Invece Elena fa la sua seconda comparsa nella società aristocràtica, ridandosi alla vita galante. Il marito, entrato nel golfo degli affari, affacchinandosi ha portato nella casa l' agiatezza, la ricchezza quasi. Ed è un fatto anche questo, che sembra miracolo. Nella casa di Cesare son sale e saloni (avranno certo cambiato); ed Elena è l'idolo della società che la frequenta. S'innamoran di lei un duca e un poeta più affamato che famoso. Elena va a far una visita al poeta che abita al Vasto in una soffitta; e ne resta spoetizzata. Cesare sa, suppone, soffre. Ma gli basta una carezza: gli basta la lampada accesa della speranza del ritorno dell'amore, perchè egli taccia e sia buono. Qui in quest' altra parte ci son passaggi repentini, inesplicati, inesplicabili. Così è: così fanno le donne; e come lo fanno, esse stesse non lo sanno. Olbò! come farà a saperlo il romanziere?

Muore ad Altavilla la madre di Cesare; e vanno là. Dopo i funerali Elena resta con Barbarina, e Cesare ritorna a Napoli. Là c'è il baroncino che ha viaggiato, si è divorziato, è sempre innamorato di Elena. La condotta di Elena ne' rapporti col baroncino desta gravi sospetti; e don Anselmo fa venire da Napoli il nipote. Elena non nega e non confessa; ma dice che vuol tornare a Napoli, da' suoi. Si stabilisce che i due coniugi si separeranno. L' ultima notte che restano ad Altavilla, egli è qua che veglia, ella è là, che dorme. Egli la pensa, la vede con la chioma bruna posar il viso sul braccio candido affondato nel guanciale. Va, la contempla, la chiama con accento di passione e di desiderio. Ella si riscuote, ma alla vista del marito si terrorizza e grida aiuto. Cesare si sente da quel terrore più ferito che dalla infedeltà; e vibra il pugnale nel seno bianco dell'adultera.

Un giovanotto mi ha detto che gli piacciono i romanzi del Verga, perchè non si stancano di parlare di amore: un altro mi ha detto che gli piacciono, perchè si chiudono così, tragicamente. In questo romanzo che, giova ripetere, fu pubblicato dopo « I Malavoglia », e non so se fosse ideato e composto prima di essi, il Verga intende a ritrarre una donna la quale diventa moglie fuggendo dalla casa paterna e impulsa dalla vanità, dall' ambiente intermedio o borghese del padre e del marito sale in quello galante e aristocratico, ove il suo cuore si corrompe e cade nella colpa. Il teatro principale dell'azione è Napoli; ma il lettore che conosce Napoli, per verità, non ce la trova o non la riconosce. Il Verga mostra alquanta esperienza della società aristocratica fiorentina o toscana ne gli altri tre romanzi del presente gruppo: in questo ne mostra poca della aristocrazia napoletana. Ma il fatto che la Società aristocratica si presenta nelle diverse città con fisonomia più o meno tipica, la poca conoscenza di essa non fa gran male. Il difetto è più dannoso, trattandosi della figurazione dell' ambiente borghese e basso della Società napoletana. La scelta del teatro di azione, dati gl' intenti veristici dello scrittore e dato che egli dispone egli stesso il lettore a tale verità, importava uno studio di quell'ambiente, accurato e profondo. Quello studio il Verga lo ha saggiato solamente, lo ha fatto di sfuggita o attraverso notizie orali, o narrazioni e figurazioni scritte. Forse io mi inganno; ma questo mi sembra e questo sinceramente dico. La sua finezza certo non lo compromette gravemente; perchè egli intuisce, afferra, coglie a volo: perchè conosce la misura e non ti porta mai così fuori del vero che tu te ne senta sorpreso. E poi certo l' abito dell' arte, la profonda vena del sentimento poetico lo salva sempre, lo tiene a galla. Ma il lettore non ci trova la dipintura nutrita, piena, in atto: l' artista fa come chi tocca e non tocca, rasenta l'obietto, e se vi s'immerge, vi si immerge sol in parte o l' immersione non dura. Così è che anche un artista come il Verga, se lavora senza possedere in tutto o dominare assolutamente il proprio obietto ed è costretto a lavorar fuori del vero esterno e reale o del vero psicologico, non giunge a quella concretezza piena e vitale della plasmazione poetica. Si avverte allora un cotal ozio della virtù fantastica, e abbondano l' analisi e il pensiero astratto, in cui l' azione si rallenta e si assottiglia. Allora certi elementi tipici ci si presentano insistentemente; e il Verga usa di uno stile che non gli è abituale, e che fa pensare allo stile del De Amicis discendente: uno stile che è un ammontare senza organare.

Ne' romanzi di questo gruppo la favola o intreccio presenta sempre carattere di semplicità: non ci sono viluppi e complicanze da commedia dell'arte; tranne quegli spostamenti artificiosi, che quando sono fatti sapientemente, non mancan di bello effetto, tranne que' salti o sbalzi che talora raggiungono il risultato di disorientar il lettore. Senonchè quella favola che di fuori ha il disegno netto, non sempre presenta il carattere necessario dello sviluppo intimo e organico, sorgente dalla esauriente elaborazione psicologica del soggetto. Quella favola talora ti fa, nel modo onde si vien componendo, pensare a una operazione addizionale; e allora odori lo studio di cercar il sostegno agli elementi di trama onde l' artista si sente pieno. Questi elementi sono immagini e forme e colori che il suo spirito ha accolto essendone sedotto: sono scorci o profili, riflessi di chiome, piedini civettuoli, candori ed omeri, mani leggiadramente sottili e vellutate: sono la pompa vaporosa de' veli, delle trine, dei merletti: sono la mollezza, l'abbandono della voluttà, il profumo che questa emana e che ha una acredine inebriante e indefinibile: sono il sentimento malinconico e panteistico della natura, il quale è l'elemento subiettivo e lirico che discorre per tutta l'opera del Verga. Questi romanzi in cui egli figura la vita galante de' signori oziosi, di coloro che consumano e non producono, nella quale essi trovano il dolce della colpa e anche l'amaro o il veleno che vi si annida, mi si fondono insieme e mi rendono immagine di una cronaca della vita elegante aristocratica, di un diario caleidoscopico, scritto da uno che entrato in quell' ambiente, sia attratto da esso per simpatia di artista. Hai una serie di scene e di bozzetti drammatici che ti attirano con la loro varietà camaleontica di intonazioni e di tinte: un gran drappo istoriato ricco e vivo che si dispieghi al tuo occhio e su cui il tuo occhio corre e ricorre dilettosamente. Figurazione copiosa, la quale ti dà l' illusione di aver frequentato anche tu quell'ambiente, di averlo osservato e studiato. Ma ti par anche poi di averlo capito in tutto? di averlo vissuto? di essere andato come alla matrice di quelle forme o entelechie aristocratiche varie di predilezioni, di gusti, di impulsi, di esistenza? A me pare di no. L'artista, conquiso e abbagliato da quella esteriorità, ci si è messo con intento di spiegarla e di figurarla; ma non è riuscito a calarsi in tutto nel suo obietto, a scrutarne il fondo, e collocarsi nel centro generatore di esso: e, anche quando vi si interna per virtù di intuito, non arriva a dominarlo e possederlo sicuramente. Il dinamismo di quel mondo, più che l'anima maschile, è l'anima femminile; e quest' anima non si è disvelata nella sua verità profonda all'occhio dell'artista. Ei la coglie ne' suoi moti, ne' suoi capricci; ma onde questi vengano, il fonte da cui sgorgano, è più in là del suo occhio. Il gran dramma che figuri quella vita e la raccolga in unità di azione non c' è in questi romanzi. Se il Verga avesse saputo risalire alla sorgente che dico, se le sue facoltà di osservatore fossero andate sin là, non dubito che molti romanzieri nostrani e forestieri egli li avrebbe mandati a riporsi; e ci avrebbe dato il romanzo aristocratico esemplare. Ma anche il grado a cui egli s'è levato, è tale che molti possono e devono guardare di sotto in sù, e solo pochi guardano di sù in giù. La sua arte è sempre, anche nei limiti a essa segnati, coloritrice e plasmatrice della realtà; e dove c'è plastica e colore la dilettazione non vien meno.

E sotto all'artista c'è l'uomo, c'è il galantuomo. Per sentirlo ti basta qualche grido ch' ei getta assai di rado, ti basta il modo suo di presentarti i contrasti e in essi la ingiustizia fatale o umana. Egli domanda una volta: Chi è davvero ridicolo? Colui che tradisce (in amore, si sa) o colui che è tradito? Il riso del mondo chi se lo merita di più, il marito buono che dimentica o colei che gli è infedele e ingrata, colei che si getta nel fango e brutta sè e lui di fango? Non una parola, non un frizzo o una punta, che svelino nel narratore l' approvazione della colpa o il consentimento: egli rappresenta e non deride o schernisce il deriso e lo schernito dal mondo. Quelle figurazioni e colorazioni della vita, in cui è presentato il conflitto tra il bene e il male, tra la virtù austera e nuda e prosaica e il vizio caldo, variopinto, incantevole, ti giungono attraverso un persistente quanto velato o coperto pensiero del destino umano, di un pensiero, che contemplando la grande e meravigliosa tela penelopea della vita la quale si fa e si disfà di continuo e nella quale le fila del dolore e della gioia si mescolano, si ricoprono, si scacciano, domanda a sè stesso: — Questo donde viene? dove va? e perchè la vita? e perchè il dolore? — E il lettore contemplando con l'artista, si sente sempre più penetrato anche lui di un tal pensiero e vede sorgere dinanzi a sè questi interrogativi grandi che vincon le forze dello spirito. Lo sconforto gli cresce, ma il contatto con lo spirito dell' artista glielo addolcia. Se ha fede religiosa e la perde, sente che al posto di questa sorge un' altra fede più umana e più profonda, la fede nell' amplesso fraterno, la quale è forse il solo vero su cui la vita umana si appoggi. Amiamoci fra noi: questo è il solo vero dell'uomo. E se vediamo colui o colei che cade, non gettiamo la pietra, ma porgiamo la mano. Questa è morale: è la morale attiva e non passiva, la morale che nasce dentro e non s' impone di fuori: è la morale di Paolo di Tarso e del cantore della Ginestra. Il bene non è se non nasce di dentro, come non è nettarea quell'acqua che non si beve alla sua sorgente. Quanti scrittori che han fame di esser morali e che educano alla immoralità, mentendo e sapendo di mentire! E io non so quante opere abbia la umana pietà dettato della efficacia della « Capinera ».

Mi dimenticavo di dire una cosa la quale non ha però nessuna importanza per l'arte, che in « Eros » e nel « Marito di Elena » lo scrittore si è tratto fuor dell'azione: non è egli qui più un de' personaggi dell'azione, come in « Eva » e in « Tigre reale ».

NICOLA SCARANO

(continua)

"LA VITA E LA FAVOLA,,

DI ROBERTO BRACCO

Ed ecco in bella veste, raccolte dal Sandron di Palermo, le novelle di Roberto Bracco sotto il titolo di *La Vita e la Favola*. E cominciano ad esser eccellenti dal titolo, che par semplice e leggero, ed è profondissimo. La *vita* dei personaggi di Roberto Bracco si svolge, in poche pagine, — quelle della singola novella in cui ognun d'essi si muove — nell'ambiente d'una *favola* breve, talvolta presentata in pochissimi tratti sobrii o in un dialogo significativo, talvolta in pennellate fosche o tristi, date così, con parsimonia e quasi con noncuranza, dallo scrittore: ma in quella breve *favola* noi seguiamo, indovinandola, tutta la *vita* di quegl' individui. Ci par di riconoscerli, in ognuno di quegli episodii, e ci par, per conto nostro, di ricordarne altri. Non è forse un nostro vecchio amico, quel Senatore Armando Galluppi di *Fino alla morte*, e non rivediamo noi donna Lisetta Varchi, fin da quando, giovinetta fulgidamente bella, non aveva ancora... varcato il Rubicone? Si fermano forse alla breve favola di *quella visita*, di quel finissimo, squisito *tête-à-tête* che l'artista dipinge con la delicatezza di un alluminatore del '300, i due deliziosi personaggi? E' forse tutta lì, in quell'inimitabile *persiflage* tra motteggevole e sentimentale, l' essenza delle due anime? O non forse balza da quel colloquio, delicato come una porcellana di Sassonia, il cuore fin su la bocca dei due tipi, loro malgrado, e palpita, pur nella voluta ironia, pur nella elegante e signorile schermaglia, fino all' ultime pagine, fino alle ultime parole? Quanto vale, alla fine del dialogo, quel *ma*... del Senatore, troncato dalla frase di lei: — *Ma*, è una parola che non bisogna mai pronunziare, dopo aver detto *sì*. — ? Non forse, nella *vita*, oltre quella breve favola — che al lettore superficiale nulla di nuovo potrebbe dire, — noi li incontrammo, il Senatore Armando non ancora senatore e donna Lisetta non ancora... *donna*? Sono care conoscenze della vita nostra stessa; — e basta tratteggiarle così come Roberto Bracco le ha tratteggiate, per dimostrare che nelle mani di un artista come lui una novella val bene un romanzo, capovolgendo la frase memoranda di Errico IV, *Parigi val bene una messa*... in una parafrasi che comprende tutta la forza sintetica dello scrittore.

Or, come questa novella, ve ne sono nel libro altre diciotto; favolette di tipi umani passati a traverso il crogiuolo dell'artefice originale, personale e profondo; *falene di favole*, come l' autore stesso le definisce nell' esordio, *storie e storielle* cavate *dal vero, dal quasi vero ed anche dall' assurdo, e alcun che di vero c' è poi dovunque*... E c' è davvero, dovunque, poichè l' autore stesso, sebbene non lo dica, sa benissimo che nella *vita* nulla è assurdo, e però dev'essere fermamente convinto, lui pel primo, che assurdità non ne ha scritte. Così non è assurdo affatto il marchese Fulvio Ardenzi, della prima novella; e quella domanda che è pure il titolo di essa: *Che c'entra, l'onore?* chi sa quanti marchesi e duchi e principi ed anche semplici mortali che han no la brillante abitudine di rubare al gioco, se la son fatta e se la faranno, in circostanze poco dissimili da quella che costituisce la *favola* del momento psicologico di *quella vita*. Così non sono punto assurdi i due ubbriachi, ma invece due *tipi* verissimi, che noi vediamo, leggendo la novella, lumeggiati fin da quando bevvero il primo bicchiere del succo sacro a Bacco. Il cocchiere da nolo ed il venditore ambulante ci pare di averli incontrati mille volte, in *quelle* condizioni fisio-psicologiche, e ci par poi di doverli ancora rivedere, ugualmente atteggiati, in un lontano domani. Così *Nel mistero*, *La Morsa*, sono piccoli drammi, cioè, dico meglio, grandi drammi umani in piccole proporzioni, tante, quanto bastino a delinearli con potentissima efficacia, con un'arte sottile che invano qualche scombiccheratore tenta di imitare anzi di falsificare. Così è profondamente drammatico *Il vile*, così non è assurda per nulla la signora Edwige, *Didone abbandonata*; e deliziosamente vere sono *Le mogli altrui*, e *Il 30 e il 32*, e tutte l' altre, anche l' ultima, sebbene possa ricordare qualche *croquis* di Armand Silvestre.

Con ciò non voglio però per nulla dire che le novelle di Roberto Bracco derivino da qualche genere già tentato da altri, in altri tempi o in altri paesi. Roberto Bracco è di quei pochissimi eletti che creano un genere e lo personificano: e danno quindi ad esso la loro impronta, la fisonomia, il suggello. Potrà quindi il creatore essere scimmiottato, e allora le imitazioni e le scimmiottature ci appaiono stomachevoli, e per rifarci ricorriamo alla fonte. *Smorfie tristi*, *Smorfie gaie*, *La vita e la favola* non saranno mai superate, poichè sotto la leggiera eleganza e la fluidità della forma, sotto il fine motteggio o l' accenno, sia pure appena impresso, d' un momento di passione umana o del soffio di un dramma, sotto lo schizzo d'un tipo che può apparir caricatura ma è verità, palpita sempre l'anima profondamente sottile, e squisitamente tormentata, e spietatamente tormentatrice, dello inimitabile artefice.

Queste novelle quindi non possono andar confuse con le solite acque sciroppate che ci versa ora quotidianamente, con abbondanza stucchevole, la novellistica italiana, armata d'una ostinazione che è caparbietà di mulo a voler trattare un genere fatto solo per temperamenti robustissimi di scrittori. Tutti scrivono novelle, al giorno d'oggi, perchè tutti credono che l'arte del raccontare sia facile. Ma, come assai spesso il pittore non è l' artista, lo scrittore di novelle non è il novelliere. E fra i pochissimi, due o tre appena, che in Italia possono dire di aver creato un genere di novelle, Roberto Bracco è di quelli che restano solenni modelli, poichè sa mettere tanta *vita* nella *favola*, e sa favoleggiar di tante vite, con l'acuzie precisa, perfetta, diritta, umoristica, beffarda o drammatica che solo i grandi artisti hanno; e però l'affannarsi a voler rifare quel genere, rende pietosamente miserrimi gl'imitatori.

FERD. RUSSO

UNA NOVELLA BULGARA

L' acuto critico Ettore Lo Gatto con l'aiuto di una studentessa bulgara ha tradotto per la prima volta in italiano direttamente dal testo originario questa delicata favola di Iwan Wasow che la *Vela Latina* pubblica.

Molte delle novelle del Wasow sembrano racconti per bambini, gracili nello stile, senza complicazioni psicologiche, senza ricerche di effetti. Ma sono assai più ricche di vita e di forza di quel che non si possa credere in principio; la descrizione è a prima vista semplice, ma quanta precisione in questa semplicità, e quanto sentimento in questo veder le cose nel loro vero aspetto, come possono vederle tutti! Il Wasow aveva un' arte delicatissima di fumeggiare come leggende di lontani tempi, le sue storie di povera gente, gli episodi di guerra, i bozzetti di vita nazionale. Ed è stato considerato a ragione, come il più grande scrittore bulgaro: l'ultima generazione, cui si rivolgono ormai le imitazioni d'ogni sorta della nostra vecchia Europa, non vede più in lui il campione preferito, non sente più come egli sentiva. Ed è un male; perchè l'eccesso di imitazione turba e intorbida quella semplicità massiccia che è così preziosa qualità di un popolo che vuole individuarsi nella storia.

Forse in questi tempi, di rinnovato patriottismo, le opere di Wasow avranno ritrovato eco nel cuore dei bulgari, perchè egli fu il vero poeta dell' indipendenza del suo paese, e ne scrisse con entusiasmo, con fede ed affetto profondo. Ma è certo che non più come un tempo le sue opere sono lette ed amate.

La letteratura bulgara è quasi sconosciuta in Europa, del tutto in Italia, se ne togli alcune cose attraverso traduzioni da altre lingue. E sarebbe un bene che essa potesse conoscersi, in special modo, ripeto, quella del periodo ormai passato, della seconda metà del sec. XIX, perchè la nuovissima è troppo influenzata ancora dalle letterature più in voga perchè possa presentare un vero interesse.

Lo Gatto, ch' è uno studioso di lingua e di letteratura bulgara, ha saputo rendere nella sua traduzione tutte le sfumature slave dell' originale.

Ed ecco la novella:

I doni di Natale

I nostri monti Pirenei sono tanto belli! Come alte le cime coperte di neve durante tutto l' anno, come verdi le pianure, paurosi i boschi di pini, meravigliose le loro svariate bellezze!

Nell' estate le larghe pasture alpestri sono piene di greggi vellosi, le grasse vacche riempiono l' aria con i loro muggiti, nitriscono i cavalli pascolanti dalle criniere magnifiche, e nella lontananza si sente il fischio del pastore, che ravviva con la sua eco gli abissi e le perdute radure, rallegra i monti....

Chiari, freschi ruscelli sgorgano dagli erti pendii rocciosi, si torcono nelle valli profumate e mormorano così dolcemente e delicatamente, come se cantassero...

Se sali lassù sulla cima nevosa, che sembra ficcarsi nel cielo, scorgerai in lungo e in largo monti e vallate, il turbinoso Struma e il Wardar, il bel paesaggio macedonico e verso sud dietro le cime dei monti il mare bianco; e se alzi gli occhi in alto, vedrai Dio!....

Meravigliosi sono questi Pirenei con i loro deserti.

Noi li visitiamo in inverno, allorchè dominano in essi le tempeste di neve e i terribili uragani, che urlano infernalmente e precipitano sui sentieri e nei burroni enormi valanghe di neve. Allora sembrano un impero di scavatori. E i lupi affamati e rapaci, vanno di soppiatto sulla candida neve, e solo i loro occhi luccicano nell' oscurità.

Guai al viaggiatore che si smarrisce di notte al tempo di una tormenta di neve.

II

Era una di queste notti, la vigilia d Natale nel villaggio montano di R. Nella capanna del Diado Laska la famiglia attendeva con grande impazienza il ritorno di Klim. Klim, il figlio del vecchio Laska, era andato la mattina a Mielnik a comprare i doni di Natale per la madre, per la sua giovine sposa e pel suo bambino di due anni. Avrebbe dovuto tornare al più tardi al crepuscolo, e frattanto si era fatto buio. La notte era scesa sulla terra, ed egli ancora non tornava.

Come infuriava minacciosa e spaventosa la tempesta! Batteva alle finestre, scuoteva le porte e gettava l' un contro l' altro i tetti di paglia....

Si direbbe che i ladri abbiano assalita la capanna e vogliano entrare in essa violentemente.

E agli abitanti si spezza il cuore per l'angoscia e l'agitazione. Ad ogni colpo alla finestra la giovine sposa tende l' orecchio, se non sia Klim che torna a casa.

Ma no.... Klim non torna, solo la tempesta infuria. E, o Dio! come tutto è oscuro!

Il bambino, che essa ha messo vicino al focolare dove cuoce il pasto festivo, piange spaventato dal vento che turbina.

—Zitto, piccino, zitto... Babbino verrà e ti porterà i giuocattoli.

Il bambino si calma a queste parole e volge verso la madre gli occhietti felici, ancora luccicanti di lacrime e chiede: — Babbino?... Giuocattoli?

— Giuoca... giuoca — Sì, tu giuocherai Gatschko... Babbino torna.

E gli mostra la porta, che sotto l'impeto della tempesta trema e geme.

III

In un angolo sospira anche il Diado Laska acciaccato dall' età e dai gravi pensieri. Pensa a Klim e geme sordamente, perchè questo ritardo non predice nulla di buono.

I monti sono pieni di belve rapaci, la notte è terribile e la tormenta di neve non cessa un momento... Non è stato proprio l'inverno scorso che il servo Giovanows fu divorato dai lupi? E non vi sono altri tre seppelliti dalla valanga? Non mancano le fiere rapaci in questa misera Turchia!

Laska nasconde la sua agitazione e non osa neppure una volta di gemere e lamentarsi per non spaventare la nuora piangente e il bambino.

— Perchè singhiozzi, perchè piangi? egli chiede cupo, ma ad un tratto è come se gli cadesse un sasso sul petto e scoppia in alto pianto.

Qualcuno spinge la porta.

Entra la vecchia Laskowza. Torna dalla chiesa dove ha accesa una candela al santo Min, perchè le protegga suo figlio dalla sventura.

— Non è tornato? essa chiede angosciosamente. In luogo di risposta la giovine sposa scoppia in lacrime.

— Buon Dio, che gli accade? — geme la vecchia. E va presso l'immagine, davanti alla quale brucia una piccola lampada.

E batte una volta dopo l'altra la fronte sul pavimento e, si fa continuatamente il segno della croce.

Nella pentola cuoce borbottando allegramente il desinare della festa, ma tutti se ne son dimenticati.

S'avvicina la mezzanotte... nessuno osa di muoversi. Il fuoco comincia a spegnersi... La pentola tace. La porta, che conduce ai campi, è aperta.... la capanna è proprio alla fine del villaggio.

Le raffiche di vento si succedono ininterrottamente come ululassero i lupi... sono tutti scossi dal freddo.

O Dio... o Dio, che notte spaventosa!

IV

Klim s'era smarrito a mezza strada.

La tempesta di neve aveva coperto tutto, burroni, colline, strade e campi. Egli era uscito di casa col bel tempo, ed ora...?

Gira ore intere per i Pirenei e non sa ove si trovi, dove vada e quel che gli potrà accadere. Sapeva solo, che era molto, molto lontano dal suo villaggio, nella solitudine sconosciuta delle montagne, nell'impero delle belve rapaci e dello sterminio.

La notte è chiara per la neve, ma il suo occhio non nota nulla che gli dia coraggio, niente di umano, niente che gli parli di vita, non una capanna nè un villaggio nè un riparo. Il suo villaggio si trova in una vallata, e anche se egli vi fosse vicino, non gli sarebbe possibile di vederlo. I monti tutto all'intorno sono deserti, bianchi, spaventosi, come un morto che si sia coperto con un sudario.

Dove va ora? egli corre senza coscienza, solo per non irrigidirsi. L'uragano frusta le sue spalle, urla dietro di lui lamentoso, geme rumorosamente come il demonio nel Sabba delle streghe...

Klim corre avanti, sempre solo avanti, e il deserto si fa sempre più immenso, simile ad una sepoltura...

Egli sa che i suoi lo aspettano ansiosamente! O Dio... gli sarà dato di rivederli? Ma chi esce vivo da questo abisso?

Sente che irrigidisce, che presto dovrà morire di freddo e essere sotterrato in una valanga di neve. E nessuno saprà ove sarà la sua tomba. E la sua sposa? E Gatschko?

L'uragano urlava spaventosamente ed interrompeva i suoi pensieri

Ad un tratto notò nell'oscurità delle ombre nere, che scorrevano leggiere sulla neve.

— Che cosa è? I lupi?

E' tutto un branco di lupi che da destra vengono verso di lui urlando. Egli poggia da una parte. Le bestie affamate lo rincorrono con ululati selvaggi.

Quanto abbia corso neppure egli lo sa. Innanzi a lui era vuoto, nudo, solo un piano di neve.

Ad un tratto nota che qualcosa luccica innanzi a lui... dei punti chiari. Una parte del branco dei lupi era corsa innanzi per tagliargli la strada... Egli vede innanzi a sè una morte spaventosa, inevitabile. E piega rabbiosamente in una nuova direzione a sinistra su per un erto pendio, e i lupi dietro...

Due volte si intricò nella sua lunga cintola, che pendeva legata dietro di lui, e cadde.

Quando riprese possesso di sè, notò con gioia che si trovava in un villaggio. Non pensò neppure se fosse un villaggio di islamiti o di cristiani, poichè i lupi lo seguivano da presso, gli erano alle calcagna... Si precipitò attraverso la prima porta di cortile, che evidentemente la tempesta aveva aperta, e corse alla finestra, dietro la quale splendeva una luce.

E i lupi sempre dietro, sempre dietro...

Spinse con forza la porta e cadde in una capanna sconosciuta....

Respirò: riconobbe una capanna bulgara, cristiana... immagini di santi, innanzi ad esse una lampada accesa... la luce ardeva ancora, senza fiamma... Dall'ombra gli saltarono incontro delle persone.

Sbalordito guardava ora dove si trovava.

E riconobbe la sua capanna.

La provvidenza aveva guidati i suoi passi al suo focolare, mentre pensava di essere proprio nell'opposta direzione.

— Babbino! Mia sposa! Su, su, egli gridò, mentre cacciava dalla tasca i doni di Natale.

Come gridarono e gli si precipitarono incontro per salutarlo!

— Piccino, dove sei stato con questa terribile tempesta? sospirò quasi senza coscienza il vecchio, e cominciò a piangere come un bambino.

— La tempesta è grande, ma Dio è ancora più grande, Padre... Venite, venite tutti, andiamo nella Chiesa. Non sentite la campana?

In quel momento tacque la tempesta e si udì la campana....

Cristo è nato!

Allora la famiglia felice lasciò la capanna e andò alla Casa di Dio.

E la pentola col mangiare ricominciò allegramente a bollire!

IWAN WASOW

trad. dal bulgaro di ETTORE LO GATTO *e di* M. K.

L'opera letteraria DI Antonio Ranieri

Se si eccettui qualche solitario viandante delle necropoli letterarie o qualche paziente ricercatore di documenti a scopo di critica pochi o nessuno della nuova generazione leggono più i libri di Antonio Ranieri. *La grave mora* dell'oblio pesa, da meglio che un ventennio, sul nome dell'amico di Giacomo Leopardi.

Perchè — mi sono più volte domandato — non resta di lui traccia alcuna? Noi siamo tristamente avvezzi alla procedura sommaria degli oblii e li consideriamo spesso non in ragione del merito degli obliati, ma con la diffidenza del valore intellettuale e morale del tempo in cui viviamo, e una severa analisi s'impone sul perchè dell'oblio. Ma nel caso del Ranieri è facile il giudizio. La testura organica dell'opera di lui conteneva tutti i germi di una precoce mortalità.

—

Si scrisse e si ripetette che l'*Orfana della Nunziata* costituì a Napoli l'embrione del romanzo sociale e che fu libro da stare a pari coi migliori romanzi sociali di Carlo Dickens. L'indole di questo apprezzamento abbastanza empirico e superficiale è da ricercarsi più nelle buone intenzioni e nella contentabilità dei lettori del tempo che nell'essenza del lavoro.

L'*Orfana della Nunziata*, dove pure non mancano pagine di efficacia e dipinture vivaci non è nè uno studio psicologico di caratteri e di ambiente, nè un romanzo storico. La personalità di *Ginevra*, la protagonista del romanzo, è così poco delineata che si può dire non abbia carattere alcuno e nessuna impronta di ciò che dovrebb'essere l'indole sua. Uno scrittore che fosse stato compreso dallo spirito di equilibrio e di sagacia manzoniano, avrebbe tratto dal personaggio di un'orfana e dalle situazioni del racconto effetti irresistibili di verità e di commozione. Antonio Ranieri invece ha sciupato la tela del dramma, e ci ha inflitto un tipo che è quanto di più psicologicamente falso possa imaginarsi. Fin dalle prime pagine scorgiamo il manichino, la donna di cartone, fin dalle prime pagine scorgiamo che Ginevra è messa lì per dare occasione e pretesto a Ranieri di farla da filosofante arcigno, di sciorinare teorie teologiche, morali ed estetiche, punto in armonia col carattere intimo della protagonista. Ranieri si mostra in ciò fervido seguace di Domenico Guerrazzi, ma è di questo la parodia sancarliniana. Ginevra, che avrebbe tanto guadagnato a essere una donnina semplice, tutta soavità d'amore e di sventura, parla invece il linguaggio di un Cicerone rimpannucciato di enciclopedista e di giacobino, pieno di figure retoriche antipatiche e di sofismi e d'incoercibilità metafisiche. Lo stesso dicasi di *Suora Gertrude* che è un quadro assolutamente di maniera, senza nessun palpito di vita reale gonfio d'idrope retorica. Don Serafino, il prete calabrese è nient'altro pel Ranieri che un pretesto per dipingere i preti come una razza di furfanti, di feminieri, di simoniaci, come una manomorta dell'umanità. Guai quando Ranieri sale su questo pergamo! Ma v'ha di più, v'ha qualche cosa che dinota in lui la nessuna carità di patria, perchè egli, contro ogni verità storica, tratta i calabresi da inetti e da vili, senza ricordare che le Calabrie da Pitagora in poi, sono state il semenzaio delle menti più illustri e dei più forti caratteri. Tutto ciò perchè Don Serafino era calabrese. Ammettiamo che il Ranieri ci abbia ritratto non le sembianze fittizie di un personaggio balzato dalla sua fantasia, ma un tipo da lui veramente conosciuto e osservato. Lo autorizzava ciò a dipingere a quel modo i calabresi? È ciò degno di un uomo d'intelletto che sappia la storia? Chiamereste giusto colui il quale per dimostrarci a mò d'esempio che la pittura sia cattiva vi venisse ricordando le tele che s'imbrattarono goffamente da Giotto in poi, e colui che a provarci che i nostri campi sono maledetti, vi enumerasse tutte le erbe e le piante inutili e perniciose che vi allignano? Sarebbe lo stesso che si dicesse male di Napoli solo perchè è la patria di Erricone, di Rapi e degli altri ceffi del processo Cuocolo! Non è onesto raccogliere di un popolo unicamente le immondizie, le turpitudini e le infamie, per farne, con la pazienza di un antiquario, il catalogo e dir poi: Ecco che cosa è questo popolo, quando sarebbe stato più onesto e cristiano dire: ecco le acque di rifiuto di questo popolo, eccone l'aberrazione, il disordine il disonore, visto che ogni popolo, la Dio mercè, ha i suoi fasti di bontà e di gloria e le sue grandi pagine storiche. E ci maravigliamo tanto delle diffamazioni del Baedeher! Le diffamazioni cominciano da noi.

Ma si consolino i figli della forte Calabria, i concittadini di Gioacchino di Fiore, di Bernardino Telesio, di Tomaso Campanella. *Aver compagni al duol scema la pena.*

A confortarsi dei gratuiti e grossolani insulti pensino che Antonio Ranieri non tratta meglio gl'inglesi, i tedeschi, i francesi ed i russi.

Lo straniero è per lui una *rea canaglia* di droghieri, di spazzacammini, d'impostori del peggior conio. Il russo è un orso viaggiante, scimiottatore delle svenevolezze e delle depravazioni di Francia, e in virtù di questo convincimento Ranieri infarcisce il romanzo di episodii e di scene inverosimili, come quello del giovane Camillo che sposa d'improvviso una principessa russa e fugge con lei in Russia, quasichè la Russia fosse il rifugio più adatto a unioni siffatte, mentre invece è noto che, secondo le leggi e il costume quivi vigenti nessun titolato poteva al tempo dello czar Nicolò unirsi in matrimonio con chi non fosse ugualmente titolato. Gl'inglesi, fra i quali come fra tutti i figli di Adamo, sono pure degenerati, non rappresentano pel Ranieri che un branco di egoisti e di avari che vengono in Italia a dare sfogo ai più bestiali istinti; quando è risaputo che gl'Inglesi per correttezza di famiglia, per spirito di moralità per sentimento di religione sono da proporsi ad esempio di molte nazioni. Ranieri è patriota. Bel patriota davvero chi caratterizza gli studenti coi nomi e con gli epiteti più bassi, dimenticando che dalle fila studentesche è uscito egli stesso, come sono usciti tanti illustri e generosi dei quali l'Italia tutta può vantarsi. Bel patriota chi dice che il popolo napoletano mendicava l'oro dello straniero in cambio di lazzi luridi e animaleschi,

Il Ranieri confonde popolo e plebe senza pensare che nè tutto il popolo è plebe, nè tutta la plebe napoletana era così fatta.

(*La fine al pr. num.*)

ANDREA VITELLI

Fatti e Commenti

BASILIO PUOTI
E L'ISTRUZIONE RELIGIOSA

Gli uomini nuovi che sono riusciti a dar la scalata elettorale ai porti di San Giacomo e di Santa Maria la Nova e si preparano ad occuparli per inalberarvi la bandiera promettitrice dell'età dell'oro a Napoli nostra, hanno nel programma, tra gli altri propositi, la laicità della scuola, come a dire la soppressione dell'istruzione religiosa nelle scuole popolari.

Si è perciò sicuri di assistere prossimamente a nuovi dibattiti del tema che così fortemente appassiona chi è dell'un parere e chi dell'altro, ma che per certo non troverà propenso il paese all'odioso proposito.

Visto intanto che dalle file opposte partono già i primi colpi come avvisaglia e sfida, vo' anch'io ricorrere ad un ricordo che potrà essere utile a chi s'appronta a combatterle; e riproduco il pensiero di quell'illustre educatore napoletano e nello stesso tempo grande patriota che fu Basilio Puoti, il cui nome con questa doppia luminosa aureola è segnato nella storia nazionale.

***

E qui prima d'ogni altro apro una parentesi, per un'avvertenza ai lettori più che ai contradittori, che credo necessaria.

Proprio sul tema accennato questi fautori della laicità hanno pubblicato in un giornale di parte loro un articolo: *L'insegnamento religioso e Vittor Hugo*; ma in esso di un discorso del grande pensatore francese sono riprodotti dei brani a sbalzi, senza capo e senza coda, tacendo in quale circostanza fosse stato pronunziato, ma solo per farne risaltare il linguaggio violento contro l'istruzione religiosa nelle scuole.

Sono artifizi di guerra, di cui mi affretto a rilevare la mala lega, onde non si riesca nella partita da impegnare a scambiar le carte spostando la quistione dai veri termini.

Appare dai brani riprodotti del suo discorso come Vittor Hugo si opponesse e protestasse contro una legge proposta dal governo francese al Parlamento con l'intendimento riposto di dare in mano al clero le scuole, l'insegnamento, l'educazione della gioventù. E sotto questo aspetto egli avrebbe ben avuta ragione di ribellarsi e dar l'allarme per isventare un così grave pericolo: come in Italia un simile tentativo troverebbe unanime opposizione in quanti vogliono garentite l'unità e l'indipendenza della patria all'ombra della bandiera tricolore dei plebisciti.

Ma è tutt'altro il caso nostro: non si tratta di affidare al clero la scuola di Stato, nè di ricostruire nelle università le Facoltà teologiche, nè di adottare nei ginnasi e nei licei manuali di filosofia dommatica. Si vuole semplicemente rispettata nelle scuole primarie del popolo quell'istruzione religiosa, che di buon'ora e senza affaticare i giovanetti nella prima età della ragione con sottili disquisizioni, e senza ambagi di discorsi superiori alla loro intelligenza, valga ad ammaestrarne le fresche menti nei misteri e nei doveri della religione ed informarne i vergini cuori ai puri sensi di cristiana pietà. Si vuole che dalle scuole non sia lecito agli atei dar l'ostracismo al nome di Dio simbolo d'amore, alla voce di Cristo simbolo di libertà.

Semplificata dunque la quistione, rimaniamo nei termini e discutiamo pure.

E chiudo la parentesi per evocare senz'altro la figura eletta di Basilio Puoti.

***

Per valutare in tale evocazione tutta la benemerenza di Basilio Puoti e della sua Scuola, considero la mia picciolezza e non me ne sento l'autorità e la forza: onde mi varrò di giganti pari a lui che nella storia resero omaggio al forte contributo dato dal maestro, dall'educatore, dal patriota alla lotta delle idee che fu efficace preparazione alla ricostituzione nazionale d'Italia, compiutasi poi quando egli era già disceso nel sepolcro senza veder realizzato quello ch'era stato il sogno della sua vita.

Saverio Baldacchini; in una tornata solenne della nostra Società Reale, disse di lui: « Conversando in quel tempo (1825) con parecchi che più desideravano veder libera ed indipendente la patria, e talvolta, più che desiderare, cospiravano, anche a Basilio Puoti balenò l'altissima idea che travagliava le menti. E credette giovare non poco insegnando ai giovani, i quali, ripigliando la parola nazionale, avrebbero di necessità dovuto italianamente anche pensare, per l'intima connessione che ha la parola col pensiero..... Attuato il suo proposito con vivo fervore, nessuno più del Puoti, e certamente più che non credesse egli stesso, sparse negli animi con la parola nazionale i germi di quell'unità che in breve spazio di tempo doveano fruttificare. »

Vito Fornari, commemorando a Firenze il socio dell'Accademia della Crusca, disse: « Basilio Puoti, con la forte influenza della sua Scuola, non fu senza una lenta sì ma innegabile efficacia a riaccendere i pungenti amori di libertà con la restaurazione della lingua ».

Luigi Settembrini, parlando del Puoti nelle sue *Ricordanze*, lasciava scritto: « Lo scopo della sua Scuola fu quello d'insegnare italianità a coloro che aveano dimenticato d'essere italiani... E quella Scuola fu così prima manifestazione del sentimento nazionale. » Ed aggiungeva nelle sue *Lezioni di letteratura italiana* che un giorno il maestro gli disse: « Se capissero quello che fo... Lo dirai tu dopo la mia morte. Io vorrei che gl'Italiani parlassero come Macchiavelli ed operassero come Ferruccio! »

Francesco de Sanctis, nell'epilogare sinteticamente ciò che avea rappresentato nei destini della patria l'opera fervida e costante dell'*Ultimo dei puristi*, così scriveva del suo maestro e duce: « S'era in quello scorcio del terzo decennio di questo secolo, quando gli uomini del 1821 erano già la generazione che passava, e sorgevamo noi, giovanotti dai quindici ai vent'anni, nuova generazione, i predestinati del 1848 e del 1860. Migliaia di giovani dalle provincie piombavano ogni anno in Napoli, la città del sole, il faro che dovea guidarli alla gloria, il progresso. Ed il progresso era allora incarnato nella sua Scuola di lingua italiana..... Questo santo nome di Basilio Puoti, che i Napoletani ricorderanno sempre con riverenza, era la bandiera intorno a cui si raccoglieva allora la gioventù, e questo nome significava scienza, libertà, emancipazione, aspirazione a nuove idee, a nuova civiltà... Il suo fu detto *purismo*: e fu il primo segno di vita che dava di sè la nuova generazione, il primo atto del gran dramma compiuto nel 1860... »

Vincenzo Gioberti, che ho serbato per ultimo, scriveva nel suo *Rinnovamento civile d'Italia*: « Il senso della nazionalità e l'uso della buona lingua erano quasi morti in Italia ai tempi di Vittorio Alfieri, il quale fu il primo a richiamare i suoi coetanei ai dogmi dell'antica scuola italica ed allo studio dell'aureo secolo..... L'opera dell'Alfieri fu proseguita nelle varie provincie da molti valorosi; ma in nessun luogo la parentela del pensiero civile coll'eloquio apparve più manifesta che in Napoli. Nei tempi addietro gli scrittori del Regno difettarono di senso italiano, furono più provinciali che nazionali; ed i più di loro scrivevano incoltamente. Ma ecco che Basilio Puoti, migliorando il sermone dei regnicoli, ne italianizzò i sensi e il sapere; onde oggi superano molte e non la cedono a nessuna parte della penisola, tanta è l'efficacia che nel pensiero esercita la favella, e tanto è vero che l'iniziazione all'Italica cittadinanza ha d'uopo del battesimo della lingua. » Ed in altro punto, accennando al Cesari « restitutore della lingua » e perciò « uno dei più benemeriti italiani vissuti all'età nostra », affermava recisamente: « L'Italia si sarebbe fatta, essendoci Antonio Cesari al settentrione e Basilio Puoti nel mezzogiorno. »

***

La Scuola di Basilio Puoti fu da lui aperta, mirando a così alta meta, nella sua casa d'abitazione al palazzo Bagnara al largo del Mercatello, l'anno 1825, poco appresso la morte d'accidente del feroce carnefice coronato del 1799, incoraggiato il suo nobile fondatore da un fioco raggio di severo spuntato sull'orizzonte politico partenopeo dopo la sanguinosa tempesta durata così a lungo.

Sorta la Scuola, con esiguo numero di discepoli quantunque fosse gratuita, e con modesto programma, via via divenne un'affollata palestra, dove, col culto della favella nazionale richiamata alla sua antica grandezza, le menti si aprirono e le coscienze si risvegliarono a nuovi e più forti ideali: fu lenta invero la sua azione, ma la cronaca delle rivoluzioni che scossero il regno dei Borboni segnala in prima fila in quella del 1848 i nomi di quanti la Scuola avea visti sui suoi banchi e gli anziani tra essi alla loro volta fattisi maestri ed educatori d'altri giovani: Settembrini, De Sanctis, De Meis, Cappelli, Mancini, Rodinò, Fabricatore, Pilla, La Vista, Fornari, Pisanelli, Ferrigni, D'Ayala, Poerio, Nisco, Manna, De Vincenzi, Imbriani, Ricciardi, Scialoja, Melga, Gatti, Santilli, Capasso, Marvasi, Castagna, Raffaelli, Mirabelli, Tosti, Minieri, Riccio, Gasparrini, Trinchera, Fiorentino, Scacchi, Florio, Baldacchini, i Volpicella, gli Spaventa, i Dalbono, gli Arabia; il sesso gentile non meno degnamente rappresentato dalla Guacci-Nobile, dalla marchesa Gaetani, dall'Oliva-Mancini, dalla Villari, dalla Ricciardi-Capecelatro, dalla Pulli-Filotico; ed altri ancora i cui nomi farebbero la lista troppo lunga a volerli tutti riferire, nè la memoria potrebbe garentire di non obliarne parecchi. E s'aggiungano anche i già arrivati a gran fama ed amici ed ammiratori, come lo era stato Giacomo Leopardi nella sua dimora tra noi sino alla morte e come lo erano Carlo Troya, Antonio Ranieri, Pasqual Maria Borelli, Raffaele Liberatore, Urbano Lampredi, e come di lontano mantenevano con lui cordiali relazioni Manzoni, Gioberti, Tommaseo, Capponi, Niccolini, Mamiani, Manno, Balbo, Montanelli, Pellico, Betti, Giordani, Muzzi, Perticari, e con essi gli educatori Lambruschini, Thouar, Taverna, Parravicino, Silvestri, ed i filologi Pezzaria, Gherardini, Fornaciari, Parenti, Manuzzi, Frediani, Grassi, Nannucci, Montanari, Fanfani, Viani, Paravia, Valeriani.

Questo fu Basilio Puoti e questa la sua Scuola; io ho voluto mostrar l'uno e l'altra in tutta la loro grandezza ed in tutto il bene che fruttarono, perchè se ne possa valutare intera l'autorità del pensiero religioso che fu sempre per l'illuminato maestro la linea direttiva verso la patriottica meta.

***

Alla riapertura annuale della Scuola, il discorso inaugurale era sempre informato all'invocazione del patrocinio divino: ed il maestro parlava a giovani già di svegliata coscienza.

Ecco un brano: « Della sapienza il santo timor di Dio è il principio e la fonte..... In questa sì fresca ed inesperta età vostra intender voi non potete di quanto pro la scorta ed i consigli di maestri nelle cose di religione tornar vi debbano quando il procelloso mare della vita a valicar vi farete. »

Ed ecco la chiusa d'un altro discorso: « Piaccia al graziosissimo Iddio, sommo donatore d'ogni bene, di concedermi che, come già spesi i miei più verdi anni, ammaestrando la gioventù della mia patria, la mia vecchiezza ancora alla mia patria io consacrar possa ed alla italiana gioventù. »

Nel 1845, Basilio Puoti volse il pensiero anche ai fanciulli onde la sua azione educatrice cominciasse anche prima ed i giovani arrivassero alla scuola non viziati ma ben preparati: e fondò una Scuola elementare di belle lettere, per le cui prime classi non disdegnò compilare un abecedario la Giuseppina Guacci.

Apertasi con simpatici auspici questa Scuola che dirò inferiore, nel novembre del 1846 l'illustre fondatore ne inaugurò il secondo anno con un discorso che più largamente ne tracciava il programma, rilevando l'incoraggiante successo della prova fatta.

Ed ecco il discorso:

« Primo mio debito io reputo stamane il render grazie a Dio, che, avendomi conceduto di consecrar non indarno le mie fatiche ed i miei studi alla gioventù, volle ora concedermi di poter rivolgere le mie cure ai fanciulli.

« Il passato anno, vedendo io assai ben rifiorire tra noi lo studio nella materna eloquenza, e più miei discepoli, intesi ad insegnarla, essere venuti già in fama d'egregi maestri, parvemi che giunto fosse il tempo di mandare ad effetto un altro mio antico disegno.

« I giovani, che dalle altre passavano nella mia scuola, avveniva sovente che, male essendo stati avviati negli studi, per emendare questo non lor fatto, eran costretti di rifarsi da capo, e con grave noia e fatica sforzarsi di disamparar prima e poi imparare. Il perchè vidi esser mestieri di porre, per quanto a me era conceduto, qualche compenso a tanto male, ingegnandomi di bene ordinare ancora l'elementare insegnamento, e fare per i fanciulli quel medesimo ch'erami brigato, e brigomi tuttora, di fare per i giovani già adulti.

« Onde, senza punto sgomentarmi degli ostacoli e delle difficoltà che mi si sarebbero parate davanti, non fidando nelle mie deboli forze, ma solo nel divino soccorso, posi mano all'opera e fondai questa Scuola di belle lettere. »

E dopo avere esposto le materie d' insegnamento delle diverse classi, così conchiudeva:

« Ma se grave ed importante obbietto è il bene ammaestrar la gioventù nelle lettere, molto più rilieva, assai più esser debbeci a cuore l' informar bene e di buon' ora di ottimi morali e di cristiana pietà il suo animo.

« Il perchè prima e principalmente nostra cura è stata il trasceglierе un pio e dotto sacerdote il quale in certi determinati giorni, con una lezione di catechismo, venga ad ammaestrar questi giovanetti dei misteri e dei doveri della nostra sacrosanta religione. I quali ignorar non si possono per bene adempierli: non ci ha cristiano cui di adempierli non istringa obbligo; pochi al tutto non gl' ignorano; molti si gloriano quasi d' ignorarti. »

Parmi che una valida difesa dell' istruzione religiosa nelle scuole popolari debba esser questo ricordo del pensiero di Basilio Puoti di fronte al pensiero di coloro che si pretendono apostoli dell'educazione del popolo.

LORENZO ROCCO

Note Bibliografiche

Ferdinando Fontana *junior* — Libro di un giovane solitario — Teramo, La Fiorita, 1914.

E', diciamolo subito, un buon libro, assai bene scritto; impressioni, tipi, colore, sentimento, sopratutto sentimento, sempre fine e talvolta delicato e squisito. Esempio: *Mia madre* e *Monodia*. Ma non sono i soli o i migliori, questi scritti citati, poichè in tutti, dai *Tipi di strada* a *La piccola artista*, da *La domenica in città*, a *Un reduce*, a *Un amore*, Ferdinando Fontana *junior* si rivela un assai penetrante artista, un profondo e accorato osservatore, solitaria anima davvero, che esamina la vita dal suo punto di vista, e però riesce originale, anche quando è poeta, anche quando è pessimista, anche quando, in poche parole, strappa le bende da una piaga purulenta e l'addita. Sono novelle, o piuttosto schizzi, e impressioni prese dal vero, su la strada, nei giardini pubblici, sui laghi, al sole alla pioggia, nella miseria, nella santità della casa, nel cantuccio d' un ricordo lontano; e non è soltanto il colorista che eccelle, poichè quei tipi, quegli scorci, quelle figure, sono presentati con dolore, con amore, con anima, con cuore, anche quando quel cuore appare scettico e quell'anima vuol esser beffarda ed è soltanto sconsolata... Pochi libri vanamente strombettati in questi ultimi mesi, posson reggere, al paragone.

* * *

Edoardo Barraja — Alla Sacra di San Michele — Torino — Tip. Grand Didier, 1914.

In una veste tipografica elegante, e splendidamente illustrato, il Barraia presenta questo accurato e completo studio su uno dei più insigni monumenti del Piemonte, e forse il più insigne, la Sacra di San Michele, all'imbocco di Val di Susa, vecchia di novecento anni, troneggiante su la nera vetta del Pirchirano, dedicata all' Arcangelo guerriero. Il Barraja in un rapido ma lucidissimo sguardo, ne dà la storia e la leggenda, ne indica il valore artistico, accenna ai sepolcri monumentali, propone mezzi rapidi e moderni per un' ascesa a quel picco mirabile, così ammirato da italiani e forestieri e pellegrini che arditamente vi si inerpicano. La bella e degna pubblicazione è fatta a cura della Commissione Municipale *Pro Funicolare* in Sant' Ambrogio di Susa; e noi auguriamo, per tutte le buone ed efficaci ragioni addotte dal Barraia, che la Funicolare sia quanto prima un fatto compiuto, mentre vivamente ci congratuliamo con l'egregio autore.

* * *

Antonio Rizzuti — Educatori e poeti — Ricordi letterarii — Roma, Bibl. Ital. di « Vita e Cultura » — 1914.

Il ch.mo prof. Antonio Rizzuti, ha in questo libro, con mano maestra e profonda competenza, tracciato ritratti di grande importanza, che riguardano uomini come Francesco de Sanctis, Antonio Tari, Francesco Fiorentino, Giovanni Prati, Andrea Maffei ecc. Il Rizzuti conobbe personalmente i personaggi di cui tratta, e mette quindi nei suoi bei profili la tenera nota dell'affetto e della reverenza ed il fuoco del più nobile entusiasmo. « Certo — egli dice nella Prefazione — gli Educatori e i Poeti da me ricordati, grandemente giovarono alla nuova Italia, chi rievocando le glorie del passato ed eccitando gli animi al vero; chi ridestando pensieri ed affetti immortali, per quanto, talvolta, in apparenza tenui e blandi; chi divulgando un'arte, che la fioritura *ossianesca* non era valsa ad avvivare. Onde tutti compirono opera di educazione civile ». Queste parole ci dispensano dal dire altro dello interessante libro, il quale costa tre lire. Ma quegli abbonati di *Vela* che volessero acquistarlo presso l'Autore (prof. A. Rizzuti, Associazione della Stampa, Roma) possono averlo per L. 2.

***

Scintilla — *di Calendimaggio* — Anche quest'anno Roberto Marvasi ha donato agli abbonati del suo battagliero giornale la strenna di Calendimaggio. Il magnifico fascicolo contiene un importantissimo articolo di Ettore Ciccotti su *Il momento presente del partito socialista in Italia*; il 1° capitolo de *Il Gran Cortese* di Ferd. Russo, dei bei versi di V. A. Aloysio; *Bovio, nella Scienza, nell' Arte, nell'Eloquenza* di G. Lombardi, delle bellissime e lucide pagine del Marvasi stesso, *Come amava e come tradiva George Sand*, in cui Marvasi dimostra ancora una volta di essere, oltre che socialista, letterato e stilista. Aniello Costagliola scrive, come lui sa, *Apoteosi e morte di Pulcinella*, importante contributo alla storia del teatro napoletano; Francesco Ciccotti schizza gustosissime impressioni di Montecitorio; V Brandi Scognamiglio offre dei *Moniti* tra poetici e filosofici assai significativi, e il bel volume si chiude con un atto dialettale del napoletano Raffaele Chiurazzi: *A Santa Lucia.* E' un' assai delicata cosa, che forse, — e non è un difetto — non regge alla rappresentazione teatrale, ma in cui palpita, nei personaggi, nel colore del tempo (1840), nell' ambiente e nei tipi ben tratteggiati, nel dialetto vero e palpitante, la classica *Santa Lucia* d' una volta, coi suoi guappi, i suoi innamorati, i suoi *scugnizzi*, gli ostricari, le acquaiole, il parroco, i venditori ambutanti, Filippo Palizzi giovane, che dipinge, e Dalbono ragazzo, che lo guarda incantato... E in tutto questo, come una sottile vena di sentimento, serpeggia fra i comenti delle amiche e i sospiri d' un amante respinto, il ricordo della *Graziella* di Lamartine. Ed ella appare su la scena, fra gli sguardi di ammirazione e d' invidia, *avec ses tresses noires* non ancora *coupées*, con la sua *charmante tête* dagli occhioni profondi e mesti, e tutti pieni *del pensiero del francese...* Un'assai delicata cosa, scritta con amore immenso, con passione pel soggetto, con Napoli nel sangue. E noi ci compiacciamo col Chiurazzi, così modesto e fervido lavoratore.

NOTIZIARIO

✣ Lutto in casa d'Annunzio.

E' morta, ancora giovane, a Pescara, all'alba del 6 agosto, la dilettissima sorella di Gabriele d'Annunzio, la signora Anna, maritata al carissimo amico nostro Nicola de Marinis. Fu donna di grande virtù, di spirito aperto, di cuore tenerissimo; e lascia inconsolablli la madre, donna Luisa d'Annunzio de Benedictis, la Grande Pensosa, e tutti i desolati parenti. I nostri più profondi sentimenti di cordoglio vadano a donna Luisa d'Annunzio, a Gabriele d' Annunzio, che teneramente la cantò, ad Antonio d' Annunzio, alle sorelle, ai figli della estinta, Marina, Gabriele e Renato, a Nicola de Marinis, cui rimane, nel vuoto disperato, il ricordo almeno, perenne e commovente, delle angeliche virtù e tenerezze della cara scomparsa. *Vela latina* non tenta nemmeno di aggiungere le solite frasi, e s'inchina innanzi al Dolore che ha colpito così crudamente la casa d'Annunzio.

✣ *La Maschera della Morte rossa*

Ricordate la novella di Edgardo Poe? Il corrisp. da Londra del *Corr. della Sera* ce lo fa venire a mente in una sua lettera in data 5 agosto, in cui dice che la notizia della dichiarazione di guerra fu conosciuta dal pubblico londinese prima che dai giornali. Soltanto a mezzanotte le agenzie diramarono il fatidico annunzio, mentre la folla dinanzi al Buckingham Palace sapeva già che la guerra era scoppiata. Fu una signora che usciva dal Palazzo reale, una signora in mantello rosso, ad annunziare che la guerra era dichiarata. Molti ricorderanno per lungo tempo quella fragile bionda vestita di fiamma, nell'atto di lanciare alla folla le indimenticabili parole.

✣ Cromwell e l'esercito inglese.

Il primo organizzatore di un regolare esercito inglese fu Cromwell, il quale mise sotto le armi 80,000 uomini, durante il tempo della rivoluzione e del Commonwealt, e ve li mantenne finchè visse. La Restaurazione sbandò questo esercito; ma ben presto le necessità nazionali fecero sentire la opportunità d'una forza permanente, e furono allora creati un corpo di cavalleria, oggi il 1° Dragoni; un corpo di fantaccini, oggi il 2° reggimento della Regina; e un corpo di fanteria per l'India, oggi il 103 fucilieri. Poco di poi furono aggiunti a queste truppe altri 12 mila uomini e fu creato il 1° reggimento Reali scozzesi, che dura tutt' ora. — Così, la *Tribuna*.

✣ Il Premio Nobel per... la Pace

La distribuzione dei premi Nöbel che doveva aver luogo il 10 dicembre di quest'anno, anniversario della morte di Nobel, è stata rimandata a dopo la guerra!

✣ Thiers e Ranke.

Nell' ottobre del 1870, Thiers e Leopoldo von Ranke, si trovavano a Vienna. Il primo chiese all' eminente storico tedesco:

— A chi fanno guerra i Tedeschi, ora che il nostro imperatore è detronizzato?

— A Luigi XIV — rispose Ranke, intendendo con questo che i Tedeschi avrebbero ritolto alla Francia tutte le conquiste compiute all'epoca del *Re Sole*.

✣ Aneddoti d' occasione.

Alcuni giornali francesi attribuiscono un grazioso aneddoto al cameriere privato dell'Ambasciatore d'Austria a Parigi. Questo insigne personaggio austriaco rimase, nei giorni scorsi, quasi solo nel suo palazzo avendo licenziata la servitù francese. Congedando il suo cameriere di fiducia, l' ambasciatore gli espresse tutto il suo rincrescimento per essere obbligato a privarsi dei suoi servizi, e concluse:

— Del resto ci rivedremo presto, appena l' esercito tedesco avrà occupato Parigi...

— Sua Eccellenza non si incomodi! — rispose pronto il cameriere. — Verrò io ad ossequiarla a Vienna, quando vi entreranno i nostri dragoni francesi!

✣ La moglie di Molke.

Giorni or sono, ad Aix-les-Bains il fanatismo patriottico ha dato luogo ad un episodio curioso. Per caso all' inizio della mobilitazione si trovava ancora colà una signora tedesca, nientemeno che la moglie del capo di stato maggiore generale Molke. Prudentemente la signora pensò di partire ed essendo senza denaro si recò alla Banca di Francia per riscuotere uno *chèque* di diecimila marchi. Ma alla Banca di Francia come alle altre banche dove si recò, tutti si rifiutarono di darle denaro: un piccolo boicottaggio politico che ebbe per effetto di obbligare la signora Moltke ad elemosinare i mezzi per partire...

✣ Augurii.

I nostri più cordiali augurii vadano al maestro Alberto Curci, uno squisito artista del violino, ai suoi egregi fratelli Arturo e Alfredo, figli diletti del cav. Pasquale Curci, comproprietario della mondiale Casa di Pianoforti f.lli Curci della nostra città.

✣ Augurii anche all'egregio commerciante sig. Domenico Salvadore, pel suo onomastico.

✣ E augurii, *pour la bonne bouche*, al sig. Salvatore Spinelli, della fiorente Casa *Magazzini Nazionali* f.lli Spinelli al Corso Umberto I°.

✣ A Renato Simoni.

Al carissimo amico nostro Renato Simoni mandiamo le più profonde condoglianze per la sciagure immane che lo ha colpito. Egli ha perduto di questi giorni la madre che adorava; e certo nessuna parola varrà a lenirgli l' atroce spasimo. Le funebri onoranze alla esemplare signora dimostrarono pure quanto sia stimato ed amato a Milano Renato Simoni. Seguivano fra gli altri amici il feretro: Arrigo Boito, Luca Beltrami, Sabatino Lopez, Luciano Zuccoli, Ettore Marroni, Giuseppe Borghi, Achille Beltrame, l'avv. Luigi Albertini direttore del *Corriere della Sera*, parecchi redattori, Luigi Bignami, direttore della *Sera*, Francesco Pozza, direttore del *Guerino*, il conte G. Arrivabene, varii pubblicisti appartenenti a giornali di Milano e di fuori, artisti, professionisti. Sul feretro, coperto dai fiori inviati dai figli Maria e Renato, vennero deposte pure splendide corone, tra cui quelle della Direzione del *Corriere della Sera*; dei colleghi di Renato Simoni, della famiglia Folli.

Il genero Libretti seguiva immediatamente la bara, che dal Cimitero Monumentale, ove era giunte da Besana Brianza, venne trasportata alla vicina stazione funebre e quindi a Musocco.

F.LLI D'AMBROSIO
CASA DI PIANOFORTI
— FONDATA IL 1858
VIA ROMA 256 PAL. BERIO
PIANTERRENI INTERNI
TELEF. 18-48 — NAPOLI

Udalrigo Parascandolo Gerente

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

TRICARICO
BAGNOLI (Napoli)
Bagni termali cloruro-bicarbonato sodici a 60 C.
TRICARICO — Bagni di mare con vasta spiaggia :: TRICARICO — Hotel Pensione di prim'ordine

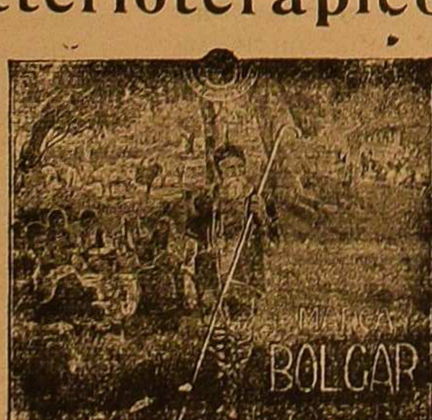
La Guerra Chiude i Mercati di Francia, Inghilterra, Germania, Austria e Russia e i
Fratelli Fattorusso
Piazza Municipio, 11 (primo piano nobile)
liquidano tutte le mercanzie col 20 o|o di sconto
e TAGLI DI ABITI A L. 5 - 7,50 e 10
Vendita dalle ore 9 alle 18

F.LLI CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI . Tre Re a Toledo . Telef. 16-44 . NAPOLI

Magazzini All'Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
Corso Garibaldi 326 e 330 — Via Casanova 1 a 4 — Napoli
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tappezzeria
Unico deposito dei veri rasati per caccia chiamati PELLE DEL DIAVOLO
SI PREGA DI FARE CONFRONTI
CAMPIONI A RICHIESTA — GROSSO E DETTAGLIO

Invitateci a sostenere confronti con qualsiasi marca estera o nazionale
Solo così vi persuaderete che veramente NON HA RIVALI LA
"TINTURA MAFFEI"
per CAPELLI = BARBA = BAFFI
in tutti i colori dal NERO al BIONDO
Per l' eccezionale durata la più economica la sola riconosciuta efficace ed innocua — (leggasi attestato Istituto chimico R. Università di Napoli 2 Gennaio 1914 — Prezzo Lire 10,50 - In Provincia Lire 12,00 — Dirigere vaglia a MAFFEI (Commercio Capelli) - NAPOLI - 21 Piazza Nolana.

Istituto batterioterapico
NAPOLI
Giardino del Vasto a Via dei Mille
Infestus
Infestis



OXYGALA GETZEL
FERMENTI LATTICI

Culture di Bacillus bulgaricus scoperto dall' immortale E. METCHINOFF dell' Istituto Pasteur.

Questo fermento lattico, che è il più potente antagonista dell'abituale flora intestinale, in cui pullulano miliardi di batteri della putrefazione, si prepara batteriologicamente puro in terreno nutritizio liquido, nel laboratorio dell' Istituto **Getzel**, sotto la direzione di un illustre batteriologo governativo e sotto il **controllo permanente dello Stato.**

Il Bacillus bulgaricus conserva per molto tempo la sua vitalità e la sua energia solo in terreno liquido. Giunge nell' intestino pieno di vigore, attacca e distrugge la flora nociva con la sua inesorabile arma, quale è l' acido lattico allo stato nascente, che ricava dai cibi amidacei e zucchierini che trova nell' intestino stesso, vi si acclimatizza, distrugge in breve tempo la fonte dell' intossicazione e del lento avvelenamento delle cellule nobili del nostro organismo; scompaiono i gravi disordini organici, scompaiono gli acciacchi che affrettano la precoce vecchiaia e la fine prematura.

Queste culture **OXYGALA GETZEL** si trovano in commercio, con la nuova etichetta depositata (Marca **Bolgàr** presso la stessa Amministrazione dell' Istituto **Getzel** e presso tutti i grossisti e farmacisti.

Esigere sempre la data e la marca sulle scatole:

Oxygala GETZEL, Controllo dello Stato - (Marca depositata "BOLGÀR")

per non confonderlo con altri preparati della stessa denominazione, non autorizzati dallo Stato.

Per le culture in siero, la data non deve essere mai anteriore ai 4 mesi. Tenere le culture in luogo fresco.

CHIEDERE ISTRUZIONE

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO NAPOLI - Via S. Sebastiano, 3

TARIFFA per le inserzioni: In calce della 4ª pagina centesimi 50 la linea di corpo 6 sulla giustifica di dieci colonne — nella 3ª pagina (5ª colonna) lire 2,00 la linea intera di corpo 6 — nella rubrica NOTIZIARIO lire 4,00 la linea intera di corpo 6.